

COMMENTO alle LETTURE

di
Don Antonio Di Lorenzo



Domenica delle Palme B – 2015

Mc. 11,1-10; Is. 50,4-7; Salmo 21; Fil. 2,6-11; Mc. 14,1-15,47

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

L'ultima domenica di Quaresima, quella che rievoca l'ingresso trionfale di Gesù nella città santa tra la folla esultante e inneggiante (*“Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!”*), segna l'inizio della settimana santa, che culmina nel triduo pasquale e nella vittoria del Risorto sulla morte. In questa solenne occasione la Chiesa proclama il racconto della passione di Gesù in tutta la sua ampiezza e drammaticità, per introdurre i fedeli con la migliore disposizione spirituale nel cuore dell'intero anno liturgico. Il *Passio* e le altre letture bibliche servono a questo fine, suggerendo come vivere questi giorni al seguito di Gesù, il giusto servo sofferente, il Figlio dell'uomo che va incontro alla morte di croce per amore dei fratelli.

L'ingresso di Gesù in Gerusalemme è un avvenimento che costituisce un passaggio esemplare, importante. Gesù sa bene che corre dei rischi perché conosce l'ostilità dei capi dei sacerdoti e dei membri del Sinedrio, ma non si sottrae alla sua missione. È disposto ad andare fino in fondo, costi quel che costi. Anche se ne andrà della sua vita. Anche se potrà finire male. In questo egli è simile a tanti profeti dell'Antico Testamento che hanno affrontato con coraggio un compito difficile, non garantito, sacrificando tutta la loro vita alla missione che Dio aveva loro affidato. Quel “servo sofferente” di cui parla il Secondo Isaia è proprio lui, lui che accetta di prendere su di sé una sofferenza che gioverà a tutti.

- Gesù che entra a Gerusalemme non cede al trionfalismo, non lancia messaggi equivoci a chi attendeva un Messia politico, un liberatore dal giogo dei romani. Cavalcare un asino significa far intendere subito quello che si vuole: non è la lotta che si cerca, la battaglia, l'uso della forza, il confronto violento. Chi si aspetta questo si è sbagliato. Dio ha scelto ben altre strade per agire, per cambiare la storia: la via della mitezza, della misericordia. Dio non vuole la vita degli uomini, ma è disposto ad offrire la sua.

- Gesù che accetta il riconoscimento delle folle sa bene che in queste condizioni non è più possibile l'inganno e l'illusione. Colui che viene «nel nome del Signore», acclamato con entusiasmo, non ha nulla da spartire con sogni di forza, di giudizio, di castigo. Avanza disarmato e disarmante, senza protezione, senza servizio di sicurezza. Si espone, come ogni testimone, senza cedere a ricatti, senza subire compromessi, senza cadere nella paura. Guidato solo dalla fiducia e dall'amore.

- La regalità di Gesù è quella del profeta martire: solo un re umile e pacifico può regnare nel cuore degli uomini. Al momento della sua passione questa regalità apparirà in tutta la sua paradossale e drammatica verità: la sua corona sarà intrecciata di spine, il suo trono sarà un patibolo infamante, la folla urlerà per chiedere la sua morte. Inquadrata tra la domenica delle Palme e le solennità pasquali, la settimana santa conferisce a questa tragedia il suo vero significato.

- Il disegno che Gesù accetta di realizzare è del tutto paradossale: a) Egli sceglie una direzione opposta a quella imboccata dai primi uomini, Adamo ed Eva. Essi pensarono di impadronirsi della divinità, mangiando il frutto proibito. Lui, al contrario, non si è aggrappato al suo stato divino, ma ha accettato di “svuotarsi”; b) la sua spoliazione è stata radicale: non solo si è fatto uomo, e quindi fragile, ma ha assunto la condizione di un servo, disponibile ad affrontare ogni sofferenza e addirittura la cosa più abominevole, la morte sulla croce; c) in tutto questo egli ha dato prova di un amore illimitato, senza ombre e ripensamenti. Per questo l'umiliato, lo sconfitto, il perdente è stato glorificato dal Padre: non solo è ritornato alla vita, ma è entrato nella gloria e gli è stata affidata una signoria senza confini.

Gesù affronta la passione in silenzio

Una delle cose che più impressionano nel racconto della passione del vangelo di Marco è il *silenzio di Gesù*. Da quando viene arrestato nel Getsemani *rare e brevi sono le sue parole*: una dichiarazione quanto mai improbabile, vista la condizione del prigioniero, davanti al Sinedrio; un enigmatico “*tu lo dici*” davanti a Pilato; un grido disumano articolato in una preghiera o meglio in una domanda prima di morire. Oltre queste pochissime parole e il suo silenzio, stanno le accuse, le false testimonianze, gli insulti, le percosse, i tradimenti, gli schiaffi, gli sputi, le torture, i chiodi, il supplizio della croce. Eppure quanta gente intorno a lui: le guardie del tempio, il sommo sacerdote e il Sinedrio, Pilato e i suoi soldati, i discepoli e Pietro, le donne e la gente. *Tutti hanno qualcosa da dire. E Gesù tace*. Una predica senza... parole.

Egli è solo. Assolutamente solo. Così ci dice l'antico racconto di Marco. Nessuno dei suoi amici è lì davanti a lui nell'ora della croce. Né Giovanni né le donne e *neppure Maria*. Solo *da lontano* alcune osservano. Solo più tardi si presenta uno sconosciuto, Giuseppe d'Arimatea. Di coloro che lo hanno ascoltato e seguito non c'è nessuno. Ci sono solo i passanti, e sacerdoti e scribi, a insultarlo e provocarlo. Anche i due crocifissi con lui non hanno che offese verso Gesù. Tutto sembra piombare nell'abisso di dolore e di solitudine dei mille e mille crocifissi. Anche Dio, che pure aveva fatto udire la sua voce nel battesimo e nella trasfigurazione, *ora tace*.

La risposta, o forse una risposta, a questo silenzio è nel secondo evento impressionante di questo racconto: la *dichiarazione del centurione* che ha comandato l'esecuzione e che ora, l'unico, sta di fronte a lui. Egli dice: “*veramente quest'uomo era Figlio di Dio!*”. Egli ha visto come è morto Gesù, ha sentito il suo grande grido e il suo ultimo respiro. Di fronte al silenzio di tutti, discepoli e avversari, si alza la dichiarazione di un.. pagano. Appare del tutto strano che un uomo dal cuore non proprio tenero o non facilmente impressionabile e da uno straniero che non ha visto i miracoli di Gesù e non ha ascoltato le sue parole sia l'unico interprete della croce, l'unico “teologo” del

Crocifisso: *era Figlio di Dio!* Siamo nella linea dell'evangelista Marco: non sono né i miracoli né le parole né i gesti di Gesù che suscitano la fede, ma la sua persona, le sue scelte, il suo modo di interpretare e di affrontare la vita.

Che cosa ha convinto il centurione romano? Che cosa gli ha fatto ravvisare nel volto sfigurato del Cristo, nel suo corpo martoriato, straziato dai flagelli, percorso dall'agonia, denudato ed insanguinato, qualcosa che abbia a che fare con la divinità? Hanno forse qualcosa di divino la sete che tormenta Gesù, le sofferenze inaudite che sta provando, gli insulti che riceve dai capi del popolo? E allora che cosa lo conduce a fare una dichiarazione del genere? Marco lo dice, senza giri di parole: "*Avendolo visto spirare in quel modo...*". Sì, a convincerlo non sono i segni della forza, della potenza, ma proprio il contrario: chi è più fragile, più inerme, più solo di quest'uomo? Chi più di lui avrebbe il diritto di cedere alla disperazione, di lanciare insulti, di gridare tutta la sua rabbia per l'ingiustizia che si sta accanendo su di lui? E invece, anche in questo frangente terribile, quell'uomo, Gesù, continua ad amare, continua a donare, ad offrire misericordia e perdono. Ecco cosa colpisce il centurione. Ecco cosa lo convince di trovarsi davanti al Figlio di Dio. Ecco che cosa lo porta ad andare al di là delle apparenze e di cogliere ciò che è splendidamente divino: una misericordia così smisurata che continua anche quando l'ingiustizia devasta e umilia, un Amore così grande che nulla può fermare, nemmeno la morte!

Passione secondo Marco

Marco racconta la passione di Gesù attraverso cinque scene: il *Getsemani*, il *Sinedrio*, il *Pretorio*, il *Calvario*, la *sepoltura*. Il testo della Passione non è solo un racconto, ma una *rievocazione*, un'*attualizzazione*: quando la Chiesa primitiva ascoltava la Parola di Dio, lo faceva come se i fatti rievocati *si realizzassero di nuovo*. Ascoltare la rievocazione della Passione significava quindi contemplare l'evento centrale della storia.

PRIMA SCENA: IL GETSEMANI (Mc 14, 32–52)

Siamo nel giardino degli ulivi, e la scena si svolge in due quadri: la *preghiera* e l'*arresto*. Ciò che immediatamente colpisce è la *solitudine* di Gesù. Gesù prega *da solo*, è *angosciato*, e vorrebbe il sostegno dei discepoli, che fisicamente non sono lontano, ma non gli tengono compagnia, sono *estranei* al suo dramma. Gesù è *solo di fronte al Padre* e *solo con se stesso*.

Marco racconta l'esperienza di *abbandono* di Gesù in un *crescendo continuo impressionante*, sino alla fine. Gesù dapprima non ottiene la solidarietà, la partecipazione dei *discepoli*, poi uno di questi lo tradisce, un secondo lo rinnega, gli altri fuggono. Quindi Gesù è riprovato, condannato da *Israele*, nella sua totalità: il sommo sacerdote, il Sinedrio, la folla. I *Romani* poi lo scherniscono, lo percuotono, lo mettono a morte. Lo insultano persino i *ladroni* che sono condannati come lui e con lui. E perché il supplizio della Croce sia totale, Gesù avverte la lontananza del *Padre*, non ha il conforto di sentirsi amato e protetto. Anche *Maria*, sua madre, non è nominata da Marco tra le donne presenti sotto la Croce.

Siamo alla vigilia della creazione nuova, del mondo nuovo, eppure il mondo vecchio ancora si impone con tutta la sua carica di negatività, tutto funziona al contrario, tutto sembra andare direzione opposta: Gesù aveva scelto gli apostoli perché stessero con lui, e loro fuggono, lo lasciano solo; i sacerdoti, scelti per onorare Dio, mettono a morte il Figlio; Israele era stato eletto per accoglierlo e testimoniarlo e invece non lo riconosce e lo condanna; chi deve esercitare la giustizia, condanna un innocente.

Marco insiste sull'*angoscia* di Gesù nel Getsemani in un modo che non è facile comprendere. Gesù per tre volte aveva predetto la sua passione, aveva severamente redarguito Pietro che vi si opponeva, si era affrettato verso Gerusalemme distanziando i discepoli che lo seguivano sbigottiti, aveva predetto la risurrezione, la *parusia* (venuta finale). Eppure ora prova un *tormento*, uno *sgomento indicibile*.

Il Padre gli ha chiesto l'accettazione cosciente della sua Passione. Nessun uomo nella Bibbia si sente pronto per i disegni che Dio ha preparato per lui e che gli manifesta: così anche l'*umanità del Figlio arretra* di fronte al disegno della Passione ("la carne è debole"). Si concentrano nel cuore di Gesù tutti i tormenti, tutti i problemi del mondo, ma Gesù *si abbandona al Padre*, non segue quanto vorrebbe la sua umanità ma fa suoi i pensieri del Padre.

La solitudine morale in cui i discepoli lasciano Gesù nel Getsemani diventa *solitudine fisica* al momento dell'arresto: *un discepolo c'è, ma è quello che tradisce*, gli altri fuggono. Giuda bacia Gesù, che non gli dice una sola parola, come raggelato da quel tradimento. Un giovane discepolo abbandona, per fuggire, i suoi vestiti, piuttosto che farsi catturare con Gesù, che rimane *solo*, solo a soffrire per noi.

SECONDA SCENA: IL SINEDRIO (Mc 14, 53–72)

Siamo nel palazzo del sommo sacerdote e, anche qui, la scena si svolge in due quadri: il *giudizio di Gesù di fronte al Sinedrio*, ed il *rinnegamento di Pietro nel cortile del palazzo*. Colpisce il modo molto *vivace e realistico* del racconto: vi si svolgono due dialoghi, uno al di dentro del palazzo e uno al di fuori, nel cortile lastricato, dove c'è gente che *chiacchiera, va e viene*, e c'è anche Pietro, che si scalda davanti al fuoco in attesa degli eventi. Dentro al palazzo, davanti al sommo sacerdote, vi sono testimoni che si alternano e che vengono mandati via perché *non dicono niente di utile*. Al centro di tutto, la figura di Gesù.

Per la prima volta, nel Vangelo di Marco, Gesù si proclama esplicitamente Figlio di Dio incarnato. Ha aspettato il momento giusto, ma che umanamente è il meno opportuno: quello della Passione. Il Sinedrio cercava testimonianze per condannare Gesù, ma non le trovava, i testimoni non erano concordi. Il sommo sacerdote in persona, Caifa, capo religioso e politico di Israele, interroga Gesù, ma Egli tace. Allora Caifa decide di giocare a carte scoperte, e pone a Gesù una domanda che centra il grande punto del dissenso: “*Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?*” e Gesù risponde: “*Io lo sono! E vedrete il Figlio dell’Uomo seduto alla destra della Potenza, e venire con le nubi del cielo*”.

Per il sommo sacerdote questa è una bestemmia, e la bestemmia va punita con la morte. Per questo motivo viene condannato, ucciso dal suo popolo. Il suo popolo ha aspettato il Messia per secoli, ora non lo riconosce.

Ma chi è il suo popolo? Se esaminiamo il comportamento di Pietro, possiamo notare che è singolarmente in sintonia con quello del sommo sacerdote e del Sinedrio: *io non conosco quell'uomo*. Pietro, il futuro capo della Chiesa, lo rinnega. Marco sembra dire: sì, il suo popolo lo ha respinto ma, attenzione, *il suo popolo non è solo Israele, siamo anche noi, noi credenti nel Vangelo*, noi cristiani, che con la nostra condotta diamo l'impressione di non conoscere Gesù, di non averlo mai ascoltato e di non essere mai entrati in comunione con Lui. Non a caso l'episodio del rinnegamento di Pietro ha trovato un posto di grande importanza in tutti i Vangeli, anche in quello di Giovanni. E dopo il terzo rinnegamento di Pietro i discepoli scompaiono del tutto nel racconto della Passione secondo Marco, accentuando la *solitudine* di Gesù.

Ancora una riflessione. Gesù al sommo sacerdote non fa presente i suoi miracoli, i suoi prodigi, non gli parla neppure della sua prossima risurrezione. E' chiaro l'intento dell'evangelista: i miracoli sono importanti, ma non sono decisivi per giungere alla fede: solo sotto la croce sarà possibile verificare chi è discepolo e chi non lo è!

TERZA SCENA: IL PRETORIO (Mc 15, 1-20)

La terza scena si svolge nel Pretorio, dove il tema centrale è quello della *regalità di Gesù*. Nella Bibbia la regalità di Dio vuol dire che Dio è il Signore della storia, che tiene in mano le vicende degli uomini, decide Lui quello che deve succedere, governa ogni giorno la realtà concreta del mondo intero, domina le forze cosmiche incontrollabili, *anche quando sembra il contrario*. Il Vangelo di Marco si apre solennemente con l'annuncio dell'avvento di questo Regno. Il successo strepitoso della predicazione di Gesù e la sua instancabile attività taumaturgica sembrano esserne una dimostrazione. Ma, ad un certo punto, incominciamo ad assistere ad un progressivo indebolimento della parola e dei segni miracolosi di Gesù. In questa terza scena la figura di Gesù appare incompatibile a quella di un re per il suo sconcertante *silenzio* e per la *manca di miracoli*. Gesù viene proclamato re con la derisione, lo scherno, gli sputi e le percosse, viene coronato di spine, intronizzato su una croce. Senza rendersene conto, i suoi uccisori stanno realizzando il piano di Dio, che non era quello di imporsi con la forza, ma di attrarre a sé con l'amore.

Ma è chiaro che una simile regalità è estranea al modo di pensare degli uomini! Così questa terza scena rappresenta il culmine della teologia della fede. Marco sembra dirci: *lo accetti come re della tua vita uno così? Sei disposto ad accettare anche tu di essere re così?*

QUARTA SCENA: IL CALVARIO (Mc 15,21 – 41)

Con la scena del Calvario, il racconto di Marco arriva veramente al culmine, ed anche il modo con cui è portato avanti lo rivela: modo molto calmo, molto lento, che denota una profonda meditazione su quanto sta avvenendo. Siamo ormai fuori da Gerusalemme, dove c'è un piccolo sollevamento del suolo, il Golgota. È lì che avviene la scena definitiva, schematizzata da Marco in modo perfetto: la Crocifissione all'ora terza (le nove del mattino), l'inizio dell'agonia all'ora sesta (mezzogiorno), e la morte all'ora nona (le tre del pomeriggio).

Il racconto di Marco è sconvolgente per la sua *contraddittorietà*, è veramente *drammatico*, quasi *inaccettabile*: il Figlio di Dio è debole, non è in grado di portare la sua Croce, come facevano tutti i condannati, e lo deve fare un altro per lui; questo crocifisso è ingiuriato, *“ha salvato gli altri e non può salvare se stesso”*; la gente che passa scuote il capo; gli altri condannati lo deridono; e soprattutto l'angoscia con cui muore. Marco non attenua nulla. In Marco Gesù muore con un interrogativo cui non risponde nessuno: *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”*. Questo interrogativo racchiude una affermazione tremenda: Dio mi ha abbandonato. Tutti lo hanno abbandonato, tutti lo hanno tradito, ora prova l'ennesimo abbandono: la lontananza del Padre.

Eppure quel grido angosciato di Gesù è allo stesso tempo il primo versetto di un salmo che diverrà poi pieno di fiducia. Eppure Simone di Cirene ha portato la Sua croce, divenendo simbolo del cristiano e Gesù non è completamente solo. C'è un piccolo gruppo di donne che non lo ha abbandonato. E quando muore, il centurione riconosce la divinità di Gesù. Le tenebre che avevano invaso il Calvario si dissolvono e viene la luce. Il velo del tempio si squarcia.

Apparentemente la storia drammatica di Gesù sta facendo il suo corso, ma questi piccoli segni lasciano intendere che qualcosa sta già cambiando, che l'attore principale, il protagonista è Gesù; gli altri sono delle contropfigure che servono solo a far risaltare la sua regalità!

QUINTA SCENA: LA SEPOLTURA (Mc 15, 42 – 47)

Vicino al luogo della crocifissione c'è un giardino, in cui avviene la sepoltura di Gesù. Questa scena finale è molto breve. Dopo la morte di Gesù interviene un personaggio importante, membro del Sinedrio, Giuseppe di Arimatea, che si presenta coraggiosamente a Pilato, chiede ed ottiene il corpo di Gesù. Il corpo viene sepolto in modo decoroso, e poi la tomba viene chiusa (*“fece rotolare un masso contro l'entrata del Sepolcro”*). La vicenda sembra così conclusa, ma ci sono due creature che stanno a guardare dove Gesù viene deposto. Così il racconto di Marco rimane come in sospeso e sembra che voglia chiederci di passare in rassegna tutti i personaggi per vedere con quale di esso ci identifichiamo, ma soprattutto se, dopo la crocifissione e la sepoltura di Gesù, ce la sentiamo ancora di credere in Lui.

